Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Governo, Salvini e Di Maio salgono al Quirinale. Venezuela, Maduro rieletto presidente**

21 maggio 2018 @ 9:00

**Politica: Salvini e Di Maio al Quirinale. Pronti il programma e la lista dei ministri**

Saliranno oggi pomeriggio al Quirinale i rappresentanti di Lega e Movimento Cinque Stelle per presentare al Presidente della Repubblica programma e squadra di governo. Fino all’ultimo sono state in corso le trattative per varare il governo giallo-verde. Ieri i gazebo delle due forze politiche hanno raccolto il sì dei rispettivi elettori. Matteo Salvini, durante un comizio a Fiumicino, parlando dell’incontro avuto in mattinata con Luigi Di Maio, ha detto: “Abbiamo chiuso l’accordo sul premier e sulla squadra di ministri. Speriamo che nessuno metta veti su una scelta che rappresenta la volontà della maggioranza degli italiani”. Di Maio ha dichiarato: “Io e Salvini abbiamo chiuso un accordo politico. Ovviamente le prerogative sono ora del presidente della Repubblica, sceglierà lui i passaggi da fare. Prima di spread e dei parametri di Bruxelles vengono i cittadini italiani”. Per il nome del premier resta in pole position quello del giurista fiorentino Giuseppe Conte.

**Valle d’Aosta: elezioni regionali, oggi i risultati. Lega e Cinquestelle cercano la conferma**

Si svolgono in mattinata le operazioni di spoglio delle elezioni regionali svoltesi ieri in Valle d’Aosta, cui si guarda, per gli equilibri politici, anche da Roma. Erano 103mila gli elettori chiamati alle urne: ha votato il 65% degli aventi diritto. Si è votato in 74 comuni, per eleggere 35 consiglieri regionali. Le liste in lizza sono: Pour Notre Vallée-Stella alpina, Centro destra Valle d’Aosta, Partito democratico, Impegno civico, Union valdotaine progressiste, Alpe, Lega, Union valdotaine, Mouv’ e Movimento 5 stelle.

**Venezuela: Nicolas Maduro confermato presidente. L’oppositore Falcon parla di brogli**

Nicolas Maduro è stato rieletto presidente del Venezuela con oltre 5 milioni di voti su poco più di 8 milioni espressi durante le elezioni di ieri. Maduro resterà altri sei anni alla guida del Paese. Henri Falcon, il principale oppositore di Maduro, ha subito dichiarato di non riconoscere l’esito del voto, denunciando gravi irregolarità da parte del governo. Pochi minuti dopo l’apertura delle urne, un appello al Paese era stato lanciato da Papa Francesco affinché “tutti si adoperino nella ricerca di soluzioni giuste, efficaci e pacifiche evitando la tentazione del ricorso a qualsiasi tipo di violenza”.

**Bosnia-Erzegovina: Erdogan fa campagna elettorale e divide il Paese balcanico**

Suscita polemiche la visita del presidente turco Erdogan avvenuta ieri in Bosnia-Erzegovina. Si tratta della tappa del tour annunciato in vista delle elezioni presidenziali del prossimo autunno, rivolta – questa sarebbe la spiegazione – agli elettori turchi all’estero. Molte voci accusano Erdogan di ingerenze nella politica bosniaca, e in particolare di voler servire, a scapito di croati e serbo-bosniaci, gli interessi di Bakir Izetbegovic, che nella presidenza tripartita nazionale rappresenta il popolo bosgnacco e musulmano, a scapito dei cittadini serbi e croati.

**Cronaca/1: Chieti, uccide la figlia e si lancia nel vuoto da un viadotto autostradale**

Uccide la figlia e poi si lascia andare nel vuoto morendo sul colpo dopo essere rimasto sette ore appeso sul bordo di un viadotto della A14, a Francavilla al Mare (Chieti) da dove aveva gettato la bambina, di 10 anni. Giornata tragica ieri, terminata con Fausto Filippone, 49 anni, che si è lanciato da un viadotto autostradale dopo ore in cui i mediatori cercavano di farlo desistere dal suicidarsi. L’uomo aveva lanciato la figlia della convivente, sempre dal viadotto, morta sul colpo dopo un volo di 40 metri. Poche ore prima da un balcone era precipitata la compagna di Filippone, Marina Angrilli, 51 anni, morta dopo la corsa in ospedale per le gravi lesioni riportate. In corso la ricostruzione della dinamica della caduta. Tra le ipotesi quella di femminicidio e infanticidio.

**Cronaca/2: Alto Adige, gesto razzista contro il centro richiedenti asilo di Appiano**

Una bomba carta è stata fatta esplodere sulla soglia del centro di accoglienza per richiedenti asilo di Appiano, in Alto Adige, nella notte fra sabato e domenica. Come rivendicazione è stata lasciata sul posto una tavola di legno decorata con una svastica nazista e una croce celtica e parole di odio per gli ospiti del centro. Il centro di accoglienza per richiedenti asilo, un’ex caserma all’ingresso del paese, gestito dall’organizzazione Volontarius, ospita 39 persone, delle quali 28 lavorano e gli altri fanno corsi di formazione. Appiano ha 15mila abitanti, compresi un migliaio di residenti stranieri, soprattutto dell’Est Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CONCISTORO**

**Nuovi cardinali. Patriarca Sako: “Nomina per tutto l’Iraq. Servire il Paese con il grembiule e la Croce”**

21 maggio 2018

Daniele Rocchi

Domenica 20 maggio, dopo la recita del Regina Coeli, Papa Francesco ha annunciato la convocazione di un concistoro per la nomina di 14 nuovi cardinali. Tra loro anche Louis Raphaël I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei e presidente dei vescovi cattolici dell’Iraq. Il Sir ha raccolto la prima reazione del neo porporato. "Una nomina per tutto l'Iraq". A servizio del Paese nello spirito del "grembiule e della Croce". Il pensiero ai martiri caldei e la telefonata di auguri del leader sciita, vincitore delle elezioni del 12 maggio, Moqtada al Sadr

“Una vera sorpresa, del tutto inaspettata. Ringrazio per questo Papa Francesco. Questa nomina è un grande sostegno per tutta la Chiesa irachena, per il nostro Paese, per il popolo che soffre. Farò tutto ciò che è in mio potere per l’Iraq e per gli iracheni, senza distinzione alcuna”.

È ancora emozionato Louis-Raphaël I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei, quando il Sir lo raggiunge telefonicamente nella capitale irachena. Neanche il tempo di “metabolizzare” la notizia della sua creazione a cardinale, data da Papa Francesco, dopo il Regina Coeli in piazza San Pietro, insieme ad altri 13 nuovi porporati. Tra i nomi che riceveranno la berretta rossa dalle mani di Papa Francesco durante il Concistoro del 29 giugno: Luis Ladaria Ferrer, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede; Angelo De Donatis, vicario di Roma; Giovanni Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato; Konrad Kraiewski, elemosiniere apostolico; Joseph Coutts, arcivescovo di Karachi; Antonio dos Santos Marto, vescovo di Leiria-Fatima; Pedro Ricardo Barreto Jimeno, arcivescovo di Huancayo; Désiré Tsarahazana, arcivescovo di Toamasina; Giuseppe Petrocchi, arcivescovo dell’Aquila, e Thomas Aquino Manyo Maeda, arcivescovo di Osaka.

Chiesa di martiri. Dopo Emmanuel III Delly, creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 24 novembre 2007 da Benedetto XVI, la Chiesa irachena torna così ad avere una nuova porpora cardinalizia, “confinante” con quella siriana del nunzio apostolico Mario Zenari. E il neo porporato non manca di sottolinearlo:

“Papa Francesco con questa decisione ha voluto ancora una volta, così come era stato per il nunzio in Siria, il card. Mario Zenari, esprimere la sua vicinanza ad una terra macchiata da sangue innocente, dove i cristiani sono stati oggetto di tanta violenza”.

Il pensiero di Mar Sako corre a “tutti coloro che sono stati uccisi in odio alla fede”, come mons. Paul Faraj Rahho, arcivescovo di Mosul, padre Ragheed Ganni e i loro compagni, il cui martirio dona “valori spirituali che riempiono la nostra vita di speranza, dignità umana, tolleranza e pace”, valori che “aiuteranno la nostra nazione a rialzarsi e a liberarsi da ogni forma di terrorismo, uccisioni, distruzioni per godere di sicurezza, stabilità, prosperità economica e sociale”. Parole che Mar Sako aveva già usato nel suo messaggio scritto per la commemorazione dei martiri caldei, celebrata il 6 aprile scorso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**NUOVI SANTI**

**Papa Francesco: il 14 ottobre saranno canonizzati Paolo VI, mons. Romero e altri quattro beati**

19 maggio 2018 @ 10:26

Paolo VI sarà proclamato santo il 14 ottobre, insieme a mons. Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, martire ucciso dagli “squadroni della morte” il 24 marzo 1980, e ad altri quattro beati. Lo ha annunciato – in latino come da tradizione – Papa Francesco, durante il Concistoro ordinario pubblico per la canonizzazione di sei beati. Oltre a Paolo VI e Romero, gli altri beati che saranno presto canonizzati sono Francesco Spinelli, fondatore dell’Istituto delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento; Vincenzo Romano, sacerdote diocesano; Maria Caterina Kasper, fondatrice dell’Istituto delle Povere Ancelle di Gesù Cristo; Nazaria Ignazia di Santa Teresa di Gesù, fondatrice della Congregazione delle Suore Misioneras Cruzadas de la Iglesia.

Il Concistoro è cominciato alle 10 in punto, con la celebrazione dell’ora terza. Poi il profilo dei beati e l’annuncio del Papa. I sei beati, ha detto in italiano il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, presentandone il profilo, hanno dato una “convinta e coerente testimonianza del Signore Gesù. Il loro esempio continua a illuminare la Chiesa e il mondo secondo l’ottica della misericordia”, fondamentale nel magistero di Papa Francesco, “non solo per l’agire del padre, ma come criterio per capire chi sono i suoi veri figli”. I nuovi beati, ha sottolineato Amato, “non smisero di annunciare il Dio misericordioso”. Tracciando il profilo di Giovanni Battista Montini, il porporato ha ricordato, in particolare, “la conduzione e l’applicazione del Concilio Vaticano II, i viaggi apostolici, il dialogo ecumenico e interreligioso”. “Questi beati non solo sono ammirati dal popolo di Dio per lo splendore delle loro virtù, ma anche invocati per i loro miracoli”, ha sottolineato Amato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La posta in gioco per l’Italia**

**Chi crede nell’Europa deve portare un messaggio di speranza non di paura**

di Federico Fubini

Tutto il potere viene dal popolo, va bene, ma dove va? La domanda di Bertolt Brecht torna attuale più che mai in questa Italia che, inutile negarlo, ha già perso due decenni della sua storia. Se si sta ai dati della Banca mondiale, in termini reali e cioè depurati dall’inflazione, il reddito per abitante di oggi era stato già raggiunto per la prima volta una ventina di anni fa. Adesso non facciamo che riaffacciarci a quei livelli dopo una lunga fase di crescita lenta a cui sono seguiti, dal 2007, un crollo del 10% e poi una flebile ripresa. Naturalmente esistono Paesi per i quali il «tempo perduto» della storia è ancora più lungo. Per esempio l’Ucraina (39 anni), la Serbia (44) o il Venezuela (54). Eppure nell’area euro non si trovano altri Paesi distanti come noi oggi dal momento in cui per la prima volta sono arrivati al benessere attuale. La Grecia lo aveva già raggiunto diciotto anni fa; Spagna e Portogallo intorno al 2008, ma adesso si stanno riprendendo in fretta entrambi e sono sul punto di segnare nuovi massimi storici.

L’unicità del caso italiano in Occidente indica che l’euro non può essere la spiegazione, almeno non se presa da sola. Non è un caso se il dibattito esistenziale che continua a divampare qui in Italia sul senso di far parte della moneta unica non lo si ritrova più da nessun’altra parte, neanche in Grecia. Gli altri popoli europei hanno voltato psicologicamente pagina e ora si concentrano, anche con opinioni diverse e discussioni molto accese, su come far fruttare i vantaggi che l’euro offre. Da noi sembra di vivere ingabbiati in un’epoca anteriore. Le ferite della recessione — subite per gli errori di Bruxelles, di Berlino ma più spesso di Roma — bruciano così tanto che ogni partito, nell’affacciarsi al potere, è dominato dalla stessa ansia: riattivare al più presto un’economia depressa che sta perdendo terreno da un trentennio. Questa fretta dei politici dà la misura della loro paura di perdere il consenso di una popolazione sfiduciata, quindi di venire travolti. Cinque Stelle e Lega vogliono risolvere il problema in un modo che ricorda un po’ il Brasile, il Cile o il Messico degli anni 70 e 80: spingere il più possibile sulla creazione di deficit pubblico per ridare vita alla domanda interna, respingendo l’idea che possano esserci vincoli nelle regole o nella capacità di sostenere tutto il debito che ne risulta. Goldman Sachs, la banca americana, stima che attuando anche solo parte del contratto di governo il debito dell’Italia di avvicinerebbe al 140% del prodotto lordo in tre anni (senza tener conto degli extra se si attuasse anche l’idea di pagare in «mini-titoli di Stato» le imprese fornitrici dell’amministrazione).

Queste politiche hanno fallito ovunque e a pagare il prezzo sono sempre stati i più deboli, ma il punto è un altro: il programma di 5 Stelle e Lega ha almeno il merito di chiarire agli italiani quale sia la posta in gioco. Parla di produttività solo in relazione agli uffici giudiziari; parla di mercato solo in negativo, come fattore da limitare, depotenziare e controllare. Non parla di nuove tecnologie. Parla invece di un ruolo attivo e diretto del governo nel sistema finanziario, attraverso una propria banca e anche attraverso il Monte dei Paschi. È una visione interventista, corporativa, protezionista e paternalista di un Paese avanzato e complesso. È la visione del «sovranismo», di chi pensa di poter gestire da solo le proprie cose senza doverle condividere con nessun altro. E può piacere o no, ma non sembra compatibile con le istituzioni dell’Unione Europea che invece sono basate sul controllo della finanza pubblica, un mercato regolato ma aperto, una società aperta, una sovranità condivisa con altri 26 Paesi e una moneta condivisa con altri 18 per far fronte alle pressioni della Cina, degli Stati Uniti o della Russia.

È possibile che le stesse forze politiche presto passino da una parte all’altra, ma quella fra un futuro europeo e un futuro «sovrano» è e resterà la scelta che il Paese ha davanti. È storica come le elezioni del ’48, quando la Dc di Alcide De Gasperi sconfisse il Fronte popolare guidato dal Pci e ancorò l’Italia in Occidente e in Europa. Ora il fronte europeista non può illudersi di risalire la china grazie al «Project fear» già sconfitto con la Brexit, il «progetto paura», la propaganda che minaccia catastrofi se voltassimo le spalle all’Ue o all’euro. La parte d’Italia che crede nella vocazione europea del Paese deve portare un messaggio di speranza, perché è quando gli elettori perdono anche quella che sono pronti al salto nel buio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Governo, la trattativa nella notte. Conte premier, i casi Savona e Massolo | Tutti i ministri**

**Il leader della Lega: «Ora no a veti». Il timore che il Quirinale bocci la scelta di Savona per l’economia (critico sull’ingresso dell’Italia nell’euro)**

di Emanuele Buzzi e Marco Cremonesi

MILANO — La squadra c’è, il nome del premier pure. Ma è tutt’altro che detto che la partita iniziata il 5 marzo sia arrivata agli ultimi minuti. La spina è legata ai nomi di Paolo Savona e Giampiero Massolo, papabili ministri per l’Economia e gli Esteri. «Noi — dice Matteo Salvini — i nostri compiti li abbiamo finiti e, se posso dirlo, li abbiamo anche fatti bene. Ora, la parola spetta ad altri». Il riferimento è al capo dello Stato Sergio Mattarella che lunedì sera ascolterà lui e Luigi Di Maio. I due leader gli presenteranno il nome del loro candidato alla presidenza del Consiglio. Una figura di garanzia, pare, una personalità dalla fisionomia che non richiama subito alla mente né i 5 Stelle né la Lega. Tutti i sospetti portano a Giuseppe Conte, tuttavia, ancora ieri sera, i due leader erano abbottonatissimi sulla sua identità.

Ma in Lega si attendono problemi: «La squadra è equilibrata per gli Esteri e l’Economia i nomi sono di garanzia e non imputabili di estremismo. Ma non siamo affatto sicuri che il Colle li accetterà senza battere ciglio». La preoccupazione è che possa essere messa in discussione l’intera fisionomia del governo in gestazione attraverso i dubbi non tanto sulla figura del premier quanto su quella di alcuni ministri. Per esempio, lo stesso Salvini all’Interno, non proprio un dettaglio. E il segretario ha messo le mani avanti: «Speriamo che nessuno metta veti su una scelta che rappresenta la volontà della maggioranza degli italiani».

I ministri del nuovo governo: da Savona a Carelli, la squadra dei «papabili» |Chi è Conte, il professore a digiuno di politica

Nuovo governo, i ministri: Salvini vuole mani libere sulla sicurezza

Ad ogni modo, il capo stellato e il leader leghista si sono visti domenica mattina a Roma per un paio d’ore. Per mettere a punto la lista dei ministri, ma anche per discutere su alcuni aspetti del programma che ieri è stato approvato anche dal popolo dei gazebo leghisti con il 91% di sì su circa 215mila votanti. Tra i possibili ministri, ha detto Salvini a Fiumicino, «anche personalità inaspettate e non vicine ad ambienti leghisti o a 5 stelle». Il nome che circola (probabilmente per l’Economia) è quello di Paolo Savona, 82 anni, ex ministro con Ciampi ma a suo tempo critico sull’ingresso dell’Italia nell’euro. E anche in questo caso c’è chi nei legastellati teme si tratti di un nome che possa non piacere al Quirinale.

Il toto-nomi ieri dava molto forte Giancarlo Giorgetti come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con la delega alla Sport. Per rimanere in Lega, il capogruppo al Senato Gian Marco Centinaio, che di professione è direttore commerciale di un tour operator, potrebbe andare al Turismo. E ricevere anche la delega agli Affari regionali: sarebbe dunque lui ad occuparsi della trattativa sulle Autonomie regionali post referendum. Nella lista di Salvini anche l’economista Armando Siri, da ieri a Londra per incontri nella City e Nicola Molteni, che era in predicato per la Giustizia, rivendicata anche dai 5 stelle per Alfonso Bonafede. Stefano Candiani o Lorenzo Fontana sono accreditati all’Agricoltura, mentre l’ex rettore della Statale Gianluca Vago, non leghista, potrebbe essere l’uomo della Sanità. Giulia Bongiorno pare destinata ai Rapporti con il Parlamento, Simona Bordonali — già assessore in Lombardia — è in corsa per il ministero alle Disabilità e alla famiglia. Sul fronte M5S, invece, la No-Tav Laura Castelli è in pole position per le Infrastrutture, il generale Sergio Costa per l’Ambiente e uno dei fautori della battaglia per il taglio dei costi alla politica, il questore della Camera Riccardo Fraccaro, alla Semplificazione. E nella partita dovrebbero rientrare anche Emilio Carelli (Beni Culturali) e Vincenzo Spadafora (Istruzione).

Ma l’assetto della squadra non è ancora definitivo. «Ci stiamo lavorando», dicono in tarda serata i pentastellati. E a dimostrazione che i lavori siano ancora in corso, c’è il mistero dello Sviluppo Economico. Di Maio annuncia: «Abbiamo chiesto che il ministero dello Sviluppo economico con dentro quello del Lavoro sia un super ministero per risolvere i problemi degli italiani e che vada al Movimento». Fonti della Lega, però, negano l’accorpamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Lo stop alla Tav costerebbe**

**all’Italia più che finire i lavori»**

Il vicepresidente della regione Auvergne-Rhône-Alpes Etienne Blanc: «Grazie alla Torino-Lione formeremmo un’area tra le più ricche al mondo, a livello della Silicon Valley»

di Stefano Montefiori, corrispondente da Parigi

PARIGI- «Sono molto sorpreso perché sulla Tav Francia e Italia lavorano da una trentina d’anni. È una questione di sviluppo economico ma anche di una storia ancestrale tra l’Italia del Nord e la nostra regione. Grazie alla Torino-Lione formeremmo una regione tra le più ricche al mondo, senza pari in Europa e al livello della Silicon Valley». Etienne Blanc, 63 anni, è il vicepresidente di destra (Les Républicains) della regione Auvergne-Rhône-Alpes, e ha la delega a seguire e sostenere i lavori della «Lyon-Turin».

Negli ultimi mesi anche in Francia ci sono stati tentennamenti. Per esempio il rapporto Duron raccomanda una sospensione fino al 2038.

«Ma quel rapporto ha solo un valore consultivo. I deputati della République En Marche, il partito di Macron, sono d’accordo con noi, così come il presidente della Repubblica e il governo: vogliamo andare fino in fondo».

Prima dello stop italiano a che punto era la posizione ufficiale della Francia?

«Siamo in attesa della legge d’orientamento delle mobilità (LOI) che comincerà a essere dibattuta all’Assemblea nazionale a luglio, e che deciderà sulle vie di accesso al tunnel da parte francese. Quante farne, e quando. Il rapporto Duron consigliava un rinvio al 2030 o 2038 ma non aspetteremo tutto questo tempo, al massimo sceglieremo le vie di accesso da costruire subito e penseremo in seguito alle altre. Quanto al tunnel principale, è disciplinato dai trattati internazionali con l’Italia. Andremo fino in fondo».

A che punto sono i lavori?

«Sono stato sul cantiere un mese fa, è impressionante. Fermarci adesso, dopo che abbiamo già cominciato a scavare, sarebbe uno spreco assurdo. Viste le penali da pagare, per l’Italia sarebbe più costoso interrompere i lavori che proseguirli fino alla fine come concordato».

I contrari, sia in Italia sia in Francia, fanno notare che il traffico dei camion in questi anni è aumentato meno del previsto, e quindi cadrebbe una delle ragioni per costruire il tunnel.

«È vero in questi anni il traffico dei mezzi pesanti è diminuito, ma è dipeso dalla crisi economica. Ora che c’è la ripresa i Tir ricominciano a ingolfare le montagne. Il tunnel è necessario per questo, e perché rappresenta un potenziale economico straordinario per i due Paesi».

Che accadrà a luglio all’Assemblea nazionale se nel frattempo l’Italia si ritira?

«Continuare senza l’Italia sarebbe impossibile. Ma osservo che da un lato ci sono i Cinque Stelle che dicono fermiamo tutto, dall’altro la Lega che preferirebbe andare avanti. Se devono trovare un accordo, spero che sarà su un compresso che permetta la continuazione dei lavori. Non si può rinegoziare tutto da capo ma si possono fare degli aggiustamenti. Spero che la ragione prevalga, per il bene degli italiani e dei francesi. È paradossale che si dica no proprio a un’opera che dimostra l’utilità concreta dell’Europa, che finanzia in parte l’opera».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Venezuela, Maduro rieletto. L’opposizione: «Vittoria illegittima»**

**Al presidente chavista il 68 per cento dei voti, con un forte distacco su Falcon. Dubbi anche sull’affluenza. Gli Usa: ora in arrivo nuove sanzioni**

di Rocco Cotroneo

CARACAS Tutto come previsto. In Venezuela il regime chavista annuncia la rielezione di Nicolás Maduro alla presidenza per i prossimi sei anni, con un largo distacco sui tre candidati alternativi. Ma sia Henri Falcon sia il pastore Javier Bertucci non riconoscono la legittimità del voto, allineandosi così alla maggioranza dei partiti di opposizione che aveva chiamato l’elettorato a non presentarsi alle urne per carenza di garanzie. L’authority elettorale — da tempo struttura fantoccio del chavismo — ha dichiarato che l’affluenza alle urne è stata del 48 per cento, mentre oppositori e anche organizzazioni internazionali, ritengono che non abbia superato il 30 per cento, dopo che per tutta la giornata erano circolate foto di seggi semideserti.Pochi minuti dopo la proclamazione dei risultati, gli Stati Uniti hanno ribadito che non ne riconoscono la validità, anticipando che nuove sanzioni potrebbero essere inflitte al Venezuela, «compreso nel settore petrolifero», ha detto il sottosegretario di Stato John Sullivan. Nelle ultime settimane anche l’Unione europea e buona parte dei Paesi latinoamericani avevano preannunciato il non riconoscimento delle elezioni, anticipate di molti mesi e fissate da una Assemblea costituente eletta anch’essa lo scorso anno con metodi sbrigativi.

Secondo i risultati ufficiali, Maduro avrebbe ricevuto il voto di 5,8 milioni di elettori, il 68 per cento, staccando nettamente Falcon (1,8 milioni) e Bertucci (925.000). Senza nemmeno aspettare la proclamazione dei dati, Falcon ha parlato di forti irregolarità durante la giornata elettorale, non ha riconosciuto la validità del voto, chiedendo che si torni nuovamente alle urne in condizioni di maggior trasparenza. Le accuse del candidato si sono concentrate soprattutto sui «punti rossi», i gazebo del partito di governo che sono stati montati in prossimità dei seggi. Qui gli elettori sono stati invitati a mostrare il cosiddetto «carnet della patria», la tesserina che dà diritto a pacchi di viveri e altri servizi sociali ed è l’unica forma di sopravvivenza per la maggioranza della popolazione ridotta alla fame dal crollo dell’economia. In alcuni casi, agli elettori è stato promesso direttamente un premio in denaro in cambio del voto a Maduro. Il presidente-dittatore ha festeggiato la vittoria dal balcone del popolo del palazzo Miraflores, lo stesso dal quale Hugo Chávez arringava i suoi, affermando che mai in Venezuela un vincitore aveva inflitto un distacco così forte ai suoi avversari, 47 punti percentuali e che «la volontà del popolo ormai è permanente».

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Valle d'Aosta, al via lo scrutinio per le regionali**

**Lo spoglio centralizzato in soli quattro poli nei comuni di Saint-Pierre, Fénis, Verrès e Aosta. Affluenza al 65,12 per cento, quasi 8 punti in meno rispetto al 2013**

21 maggio 2018

Valle d'Aosta, al via lo scrutinio per le regionali

ROMA - Sono cominciate alle 8 in Valle d'Aosta le operazioni di scrutinio del voto per il rinnovo del Consiglio regionale. Per la prima volta, in via sperimentale, lo scrutinio sarà centralizzato in soli quattro poli nei comuni di Saint-Pierre, Fénis, Verrès e Aosta dove arriveranno tutte le schede. I seggi si sono chiusi ieri sera alle 22. La percentuale definitiva di affluenza al voto è stata del 65,12 per cento con 67mila 146 votanti su 103mila 117 aventi diritto. Nel 2013, aveva votato il 73,03 per cento degli aventi diritto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Venezuela, rieletto Maduro. Ma è un voto dominato dall'astensioneVenezuela, rieletto Maduro. Ma è un voto dominato dall'astensione**

Il presidente uscente confermato per altri cinque anni alla guida di un Paese allo stremo. Ai seggi soltanto il 46 per cento degli iscritti. Lo sconfitto Falcon contesta la regolarità delle elezioni

di DANIELE MASTROGIACOMO

21 maggio 2018

RIO DE JANEIRO - Ha vinto Nicólas Maduro, ha vinto l’astensione. Il delfino di Hugo Chávez conquista per la seconda volta la presidenza del Venezuela in una tornata elettorale che la maggioranza dei Paesi latinoamericani e occidentali non riconosce e considera priva di garanzie democratiche. Il dittatore venezuelano resterà in carica altri cinque anni.

In una Caracas deserta, come gran parte del Paese, si sono recati alle urne solo il 46 per cento dei 20 milioni aventi diritto al voto, anche se Reuters, alle 18, quando si sono chiusi i seggi, registrava un’affluenza del 32,3 per cento. Alle ultime elezioni l’indice dei votanti era stato dell’80 per cento. L’unico avversario di peso, Henri Falcón, ex chavista e candidato con un partito di ispirazione socialista, ha ottenuto 1,8 milioni di voti e contesta il risultato. Lo considera “illegittimo”. I suoi consiglieri e attivisti presenti ai seggi hanno denunciato oltre 350 irregolarità che sono state accolte con freddezza dal Tribunale Elettorale.

Maduro trionfa in un Paese ridotto alla fame, con due milioni di persone fuggite all’estero, senza più medicine, ospedali al collasso, un indice di mortalità del 40 per cento, la produzione di petrolio ridotta al minimo, continue interruzioni di energia elettrica, fabbriche chiuse per la mancanza delle materie prime e un’inflazione che quest’anno potrebbe raggiungere un tasso del 14mila per cento. Solo lo Zimbabwe di Robert Mugabe aveva fatto peggio.

Il partito al potere ha mobilitato i suoi militanti che vicino, e spesso davanti ai seggi, hanno richiesto il “Carnet de la Patria”, la tessera annonaria che garantisce gratis una serie di prodotti alimentari, come dimostrazione di fedeltà. Se voti bene, quindi Maduro, potrai ancora mangiare. A chi ne era sprovvisto l’hanno promessa. In cambio, ovviamente, di un voto. La pressione era sfacciata, violava una delle regole più elementari delle elezioni. Maduro ha respinto le proteste per questa massiccia intromissione: le considera “acquisite”. Luis Zapatero, l’unico tra i 160 osservatori internazionali invitati, ha giudicato in modo positivo l’andamento del voto.

L’assenza alle urne anche nei quartieri considerati roccaforti del regime è il segno più tangibile del distacco della stessa base elettorale di Maduro. Il presidente aveva invitato tutti a votare con uno slogan inequivocabile: “Voto o pallottole”. Falcón si era invece appellato alle Forze Armate chiedendo garanzie per lo svolgimento di una competizione corretta. Ha vinto l’invito all’astensione lanciato dalla veccia MUD, ora confluita nel Frente Amplio, un’opposizione divisa da rivalità interne,scappata all’estero, e abilmente ridotta al silenzio da Maduro con decreti che hanno escluso le candidature più rilevanti e ordini di arresti domiciliari. Per il Venezuela non cambia nulla. Anzi: la situazione è destinata a peggiorare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Venezuela, rieletto Maduro. Ma è un voto dominato dall'astensioneVenezuela, rieletto Maduro. Ma è un voto dominato dall'astensione**

**Il presidente uscente confermato per altri cinque anni alla guida di un Paese allo stremo. Ai seggi soltanto il 46 per cento degli iscritti. Lo sconfitto Falcon contesta la regolarità delle elezioni**

di DANIELE MASTROGIACOMO

21 maggio 2018

RIO DE JANEIRO - Ha vinto Nicólas Maduro, ha vinto l’astensione. Il delfino di Hugo Chávez conquista per la seconda volta la presidenza del Venezuela in una tornata elettorale che la maggioranza dei Paesi latinoamericani e occidentali non riconosce e considera priva di garanzie democratiche. Il dittatore venezuelano resterà in carica altri cinque anni. In una Caracas deserta, come gran parte del Paese, si sono recati alle urne solo il 46 per cento dei 20 milioni aventi diritto al voto, anche se Reuters, alle 18, quando si sono chiusi i seggi, registrava un’affluenza del 32,3 per cento. Alle ultime elezioni l’indice dei votanti era stato dell’80 per cento. L’unico avversario di peso, Henri Falcón, ex chavista e candidato con un partito di ispirazione socialista, ha ottenuto 1,8 milioni di voti e contesta il risultato. Lo considera “illegittimo”. I suoi consiglieri e attivisti presenti ai seggi hanno denunciato oltre 350 irregolarità che sono state accolte con freddezza dal Tribunale Elettorale.

Maduro trionfa in un Paese ridotto alla fame, con due milioni di persone fuggite all’estero, senza più medicine, ospedali al collasso, un indice di mortalità del 40 per cento, la produzione di petrolio ridotta al minimo, continue interruzioni di energia elettrica, fabbriche chiuse per la mancanza delle materie prime e un’inflazione che quest’anno potrebbe raggiungere un tasso del 14mila per cento. Solo lo Zimbabwe di Robert Mugabe aveva fatto peggio.

Il partito al potere ha mobilitato i suoi militanti che vicino, e spesso davanti ai seggi, hanno richiesto il “Carnet de la Patria”, la tessera annonaria che garantisce gratis una serie di prodotti alimentari, come dimostrazione di fedeltà. Se voti bene, quindi Maduro, potrai ancora mangiare. A chi ne era sprovvisto l’hanno promessa. In cambio, ovviamente, di un voto. La pressione era sfacciata, violava una delle regole più elementari delle elezioni. Maduro ha respinto le proteste per questa massiccia intromissione: le considera “acquisite”. Luis Zapatero, l’unico tra i 160 osservatori internazionali invitati, ha giudicato in modo positivo l’andamento del voto.

L’assenza alle urne anche nei quartieri considerati roccaforti del regime è il segno più tangibile del distacco della stessa base elettorale di Maduro. Il presidente aveva invitato tutti a votare con uno slogan inequivocabile: “Voto o pallottole”. Falcón si era invece appellato alle Forze Armate chiedendo garanzie per lo svolgimento di una competizione corretta. Ha vinto l’invito all’astensione lanciato dalla veccia MUD, ora confluita nel Frente Amplio, un’opposizione divisa da rivalità interne,scappata all’estero, e abilmente ridotta al silenzio da Maduro con decreti che hanno escluso le candidature più rilevanti e ordini di arresti domiciliari. Per il Venezuela non cambia nulla. Anzi: la situazione è destinata a peggiorare.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Abusi in Cile, nuovo scandalo, il vescovo sospende 15 preti**

**Nella diocesi di Rancagua monsignor Goic, presidente della commissione episcopale di prevenzione degli abusi, non ha indagato subito e ora ha sospeso più del 20 per cento del suo clero**

Pubblicato il 21/05/2018

Ultima modifica il 21/05/2018 alle ore 08:24

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

È un caso eclatante, che aiuta a comprendere la diffusione del fenomeno, diventato «un sistema», e insieme l'incapacità dei pastori di prendere misure adeguate per contrastarlo. È un caso che conferma la drammatica situazione in cui è sprofondata la Chiesa cilena, il cui episcopato nei giorni scorsi ha presentato in massa la rinuncia nelle mani di Papa Francesco perché sia libero di procedere come meglio crede nel rinnovare le gerarchie del Paese.

Tra i vescovi che hanno partecipato agli incontri convocati in Vaticano dal Pontefice c'era il vescovo di Rancagua Alejandro Goic, 78 anni, che - informa Il Sismografo -ricopre attualmente l'incarico di presidente della Commissione episcopale per la prevenzione degli abusi sessuali da parte del clero (Consejo nacional de prevención de abusos y acompañamiento a las víctimas). Appena tornato in diocesi, nella città che sorge a circa 80 chilometri dalla capitale cilena Santiago, il prelato è stato costretto a prendere una decisione drastica, sospendendo dal ministero ben 15 dei suoi 68 preti (il 22 per cento del clero diocesano), perché sospettati di essere implicati in una rete di abusi su minori e di scambio di materiale pornografico.

Alcuni giorni fa nella città di Rancagua era divenuto di pubblico dominio il caso di un parroco costretto a confessare di aver inviato sue fotografie che lo ritraevano nudo a dei ragazzi. La TV cilena Canal 13, nel corso di una documentata inchiesta, ha ipotizzato l'esistenza di un gruppo organizzato di preti diocesani, una rete che si fa chiamare “la famiglia?, con al vertice un “nonno? e “zie? e “nipoti? al di sotto di lui, i cui membri sarebbero coinvolti in traffici a sfondo sessuale tramite il web che vedono protagonisti anche dei ragazzi minorenni.

Elisa Fernández, già coordinatrice della pastorale giovanile diocesana, ha portato avanti la denuncia: i preti avrebbero coinvolto giovani tra i 15 e i 19 anni. La donna ha assicurato di essere stata testimone del fatto che sacerdoti di Rancagua commentavano le loro preferenze sessuali per i minorenni. Fernández aveva inviato un anno e mezzo da una lista con i nomi dei preti coinvolti al vescovo Goic, senza che questi prendesse alcun provvedimento.

Per questo, alcuni mesi fa, la donna ha creato un account Facebook con il quale si è fatta passare per un giovane di 16 anni di nome Pablo e ha preso contatto con uno di quei sacerdoti, il parroco Luis Rubio Contreras, 54 anni. Il quale è caduto nella trappola e ha inviato al presunto minore che lo contattava messaggi di contenuto erotico e una foto che lo ritraeva completamente nudo. Don Contreras, intervistato da Canal 13, ha ammesso: «Riconosco di averlo fatto, so che è orribile, ma più di questo non posso dire. È un giorno di grande tristezza, provo vergogna per ciò che ho fatto».

In seguito a questo episodio il vescovo Goic ha prima annunciato la decisione di sospendere temporaneamente il parroco, quindi ha sospeso anche gli altri preti sospettati di essere affiliati alla “famiglia?, in attesa che la posizione di ciascuno sia chiarita. Elisa Fernández ha criticato il vescovo per l'aver atteso così a lungo prima di prendere un provvedimento, nonostante lei lo avesse incontrato quattro volte per metterlo al corrente della rete di abusatori.

Monsignor Goic che si era difeso dichiarando alla TV cilena che ha fatto scoppiare il caso: «Non ho studiato per diventare detective, ma per essere un pastore». Quindi ha spiegato di non aver avviato un'indagine in profondità su padre Rubio perché contro di lui non c'era mai stata «una denuncia formale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Grande dolore per Gaza, lo Spirito porti pace in Terra Santa”**

**Nella Messa di Pentecoste a San Pietro, il Papa sottolinea che «tanti promettono stagioni di cambiamento ma nessuno soddisfa» e mette in guardia le comunità dall'autoconservazione**

GIACOMO GALEAZZI

CITTÀ DEL VATICANO

La Chiesa, «nonostante i suoi secoli di storia, è sempre una ventenne» e la sua missione è «portare nel mondo Dio e nient’altro». È un «brutto segno quando le comunità vivono per l’autoconservazione», avverte Francesco nell’omelia di Pentecoste. «Negli Atti degli Apostoli – che è un libro tutto da scoprire, dove lo Spirito è protagonista – assistiamo a un dinamismo continuo, ricco di sorprese», sottolinea il Papa. E «quando i discepoli non se l’aspettano, lo Spirito li invia ai pagani. Apre vie nuove, come nell’episodio del diacono Filippo». Lo Spirito «lo sospinge su una strada deserta, da Gerusalemme a Gaza – come suona doloroso, oggi, questo nome! Lo Spirito cambi i cuori e le vicende e porti pace nella Terra santa».

Su quella strada «Filippo predica al funzionario etiope e lo battezza; poi lo Spirito lo porta ad Azoto, poi a Cesarea: sempre in nuove situazioni, perché diffonda la novità di Dio». C’è poi Paolo, che, costretto dallo Spirito, viaggia fino agli estremi confini, portando il Vangelo a popolazioni che non aveva mai visto. Quando c’è lo Spirito succede sempre qualcosa, quando Egli soffia non c’è mai bonaccia», osserva il Pontefice.

«Quando la vita delle nostre comunità attraversa periodi di “fiacca”, dove si preferisce la quiete domestica alla novità di Dio, è un brutto segno. Vuol dire che si cerca riparo dal vento dello Spirito - afferma Francesco - Quando si vive per l’autoconservazione e non si va ai lontani, non è un bel segno».

Il Papa entra in processione nella basilica di San Pietro per celebrare la Messa nella solennità della Pentecoste. A concelebrare la liturgia con il Pontefice, in paramenti rossi, cardinali, vescovi e sacerdoti. «La giovinezza, nonostante tutti i tentativi di prolungarla, prima o poi passa; è lo Spirito, invece, che previene l’unico invecchiamento malsano, quello interiore - sostiene Francesco - Come fa? Rinnovando il cuore, trasformandolo da peccatore in perdonato. Questo è il grande cambiamento: da colpevoli ci rende giusti e così tutto cambia, perché da schiavi del peccato diventiamo liberi, da servi figli, da scartati preziosi, da delusi speranzosi».

Così «lo Spirito Santo fa rinascere la gioia, così fa fiorire nel cuore la pace», evidenzia. «Lo Spirito soffia, ma noi ammainiamo le vele - sottolinea Jorge Mario Bergoglio nell’omelia - Eppure tante volte l’abbiamo visto operare meraviglie. Spesso, proprio nei periodi più bui, lo Spirito ha suscitato la santità più luminosa! Egli è l’anima della Chiesa, sempre la rianima di speranza, la colma di gioia, la feconda di novità, le dona germogli di vita».

Come quando, prosegue Francesco, «in una famiglia, nasce un bambino: scombina gli orari, fa perdere il sonno, ma porta una gioia che rinnova la vita, spingendola in avanti, dilatandola nell’amore».

Ecco, «lo Spirito porta un sapore di infanzia nella Chiesa». Secondo il Papa, «opera continue rinascite, ravviva l’amore degli inizi: lo Spirito ricorda alla Chiesa che, nonostante i suoi secoli di storia, è sempre una ventenne, la giovane Sposa di cui il Signore è perdutamente innamorato».

Perciò, esorta il Pontefice, «non stanchiamoci allora di invitare lo Spirito nei nostri ambienti, di invocarlo prima delle nostre attività: Vieni, Spirito Santo!».

Egli, assicura il Papa, «porterà la sua forza di cambiamento, una forza unica che è, per così dire, al tempo stesso centripeta e centrifuga». È centripeta, cioè spinge verso il centro, perché «agisce nell’intimo del cuore». Quindi, «porta unità nella frammentarietà, pace nelle afflizioni, fortezza nelle tentazioni». Lo ricorda Paolo nella seconda Lettura, scrivendo che il frutto dello Spirito è gioia, pace, fedeltà, dominio di sé, ricorda Francesco. «Lo Spirito dona l’intimità con Dio, la forza interiore per andare avanti. Ma nello stesso tempo Egli è forza centrifuga, spinge cioè verso l’esterno - spiega il Pontefice - Colui che porta al centro è lo stesso che manda in periferia, verso ogni periferia umana, Colui che ci rivela Dio ci spinge verso i fratelli. Invia, rende testimoni e per questo infonde – scrive ancora Paolo – amore, benevolenza, bontà, mitezza. Solo nello Spirito Consolatore diciamo parole di vita e incoraggiamo veramente gli altri. Chi vive secondo lo Spirito sta in questa tensione spirituale: si trova proteso insieme verso Dio e verso il mondo».

Dunque, invita il Papa, «chiediamogli di essere così. Spirito Santo, vento impetuoso di Dio, soffia su di noi. Soffia nei nostri cuori e facci respirare la tenerezza del Padre. Soffia sulla Chiesa e spingila fino agli estremi confini perché, portata da te, non porti nient’altro che te. Soffia sul mondo il tepore delicato della pace e il fresco ristoro della speranza. Vieni, Spirito Santo, cambiaci dentro e rinnova la faccia della terra».

Nella Prima Lettura proposta dalla liturgia domenicale, la venuta dello Spirito Santo a Pentecoste è paragonata a «un vento che si abbatte impetuoso». Che cosa «ci dice questa immagine? Il vento impetuoso fa pensare a una forza grande, ma non fine a sé stessa: è una forza che cambia la realtà. Il vento infatti porta cambiamento: correnti calde quando fa freddo, fresche quando fa caldo, pioggia quand’è secco. Anche lo Spirito Santo, a ben altro livello, fa così: Egli è la forza divina che cambia il mondo. La Sequenza ce l’ha ricordato: lo Spirito è “nella fatica, riposo; nel pianto, conforto”, qui la supplica: “Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina”. Egli entra nelle situazioni e le trasforma, cambia i cuori e cambia le vicende. Cambia i cuori. Gesù aveva detto ai suoi Apostoli: “Riceverete la forza dallo Spirito Santo e di me sarete testimoni”. E avvenne proprio così: quei discepoli, prima paurosi, rintanati a porte chiuse anche dopo la risurrezione del Maestro, vengono trasformati dallo Spirito e, come annuncia Gesù nel Vangelo odierno, “gli danno testimonianza”. Da titubanti diventano coraggiosi e, partendo da Gerusalemme, si spingono ai confini del mondo. Timorosi quando Gesù era tra loro, sono audaci senza di Lui, perché lo Spirito ha cambiato i loro cuori». Lo Spirito «sblocca gli animi sigillati dalla paura, vince le resistenze - puntualizza Jorge Mario Bergoglio - A chi si accontenta di mezze misure prospetta slanci di dono. Dilata i cuori ristretti. Spinge al servizio chi si adagia nella comodità. Fa camminare chi si sente arrivato. Fa sognare chi è affetto da tiepidezza. Ecco il cambiamento del cuore».

Infatti, prosegue il Pontefice, «tanti promettono stagioni di cambiamento, nuovi inizi, rinnovamenti portentosi, ma l’esperienza insegna che nessun tentativo terreno di cambiare le cose soddisfa pienamente il cuore dell’uomo». Inoltre «il cambiamento dello Spirito è diverso: non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore, non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera dentro per affrontarli, non ci dà tutto subito, ma ci fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita». E, precisa Francesco, «lo Spirito mantiene giovane il cuore». Oggi, dunque, «impariamo che cosa fare quando abbiamo bisogno di un cambiamento vero». E «chi di noi non ne ha bisogno? Soprattutto quando siamo a terra, quando fatichiamo sotto il peso della vita, quando le nostre debolezze ci opprimono, quando andare avanti è difficile e amare sembra impossibile». Allora «ci servirebbe un ricostituente forte: è Lui, la forza di Dio, è Lui che, come professiamo nel Credo, dà la vita». E «quanto ci farebbe bene assumere ogni giorno questo ricostituente di vita! Dire, al risveglio: Vieni, Spirito Santo, vieni nel mio cuore, vieni nella mia giornata». Infatti, garantisce il Pontefice, «lo Spirito, dopo i cuori, cambia le vicende, come il vento soffia ovunque, così Egli raggiunge anche le situazioni più impensate».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Concistoro a giugno, ecco i nuovi cardinali di Francesco**

**Il Papa ha annunciato una nuova “infornata? di porporati: sono 14, 11 elettori e 3 ultraottantenni. C'è il patriarca caldeo Luis Sako, il Prefetto della fede Ladaria, l'elemosiniere Krajewski, il Sostituto Becciu, il vicario di Roma De Donatis**

Pubblicato il 20/05/2018

Ultima modifica il 21/05/2018 alle ore 07:48

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

Ha fatto come sempre, un annuncio a sorpresa, senza che i nominati fossero allertati in precedenza. Ha tenuto fino all'ultimo segreto l'elenco dei nuovi porporati, per evitare fughe di notizie. Papa Francesco ha annunciato al Regina Coeli di oggi, domenica 20 maggio 2018, festa di Pentecoste, un nuovo concistoro per la creazione di 14 nuovi cardinali: 11 di loro sono elettori, con meno di ottant'anni, e dunque membri votanti in un eventuale conclave. A questi si aggiungono tre ultraottantenni, figure simboliche che il Pontefice argentino vuole aggregare al collegio cardinalizio.

«Sono lieto di annunciare che il 29 giugno - ha detto Francesco - terrò un concistoro per la nomina di 14 nuovi cardinali. La loro provenienza esprime l’universalità della Chiesa che continua ad annunciare l’amore misericordioso di Dio a tutti gli uomini della terra. L’inserimento dei nuovi cardinali nella diocesi di Roma, inoltre, manifesta l’inscindibile legame tra la sede di Pietro e le Chiese particolari diffuse nel mondo».

Questi i nomi dei nuovi porporati, che riceveranno la berretta rossa dalle mani di Francesco durante il concistoro che sarà celebrato il prossimo 29 giugno. Luis Raphael I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei, in Iraq; Luis Ladaria Ferrer, gesuita spagnolo, dal 1° luglio 2017 Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede; Angelo De Donatis, Vicario di Roma; Giovanni Angelo Becciu, Sostituto della Segreteria di Stato; Konrad Krajewski, polacco, Elemosiniere pontificio; Joseph Coutts, arcivescovo di Karachi, in Pakistan; Antonio dos Santos Marto, portoghese, vescovo di Leiria-Fatima; Pedro Ricardo Barreto Jimeno, gesuita, arcivescovo di Huancayo, in Perù; Désiré Tsarahazana, arcivescovo di Toamasina, in Madagascar; Giuseppe Petrocchi, arcivescovo dell'Aquila; Thomas Aquino Manyo Maeda, arcivescovo di Osaka, in Giappone.

Insieme a loro ci sono tre ultraottantenni che, ha detto il Pontefice, «si sono distinti per il loro servizio a la Chiesa»: Sergio Obeso Rivera, arcivescovo emerito messicano; Toribio Ticona Porco, prelato emerito di Corocoro, in Bolivia; padre Aquilino Bocos Merino, dei missionari clarettiani, l'unico non vescovo tra le nomine annunciate oggi.

Apre la lista il patriarca caldeo Sako, una nomina significativa nel panorama del Medio Oriente. Come pure è significativa la porpora che raggiunge l'arcivescovo di Karachi, in Pakistan. Ricevono la berretta a sorpresa il vescovo elemosiniere Konrad Krajewski, e il Sostituto della Segreteria di Stato Angelo Becciu, quest'ultimo destinato a ricoprire nelle prossime settimane un nuovo incarico in Vaticano. Le nomine strettamente curiali sono tre.

Tra gli italiani residenziali non si sono l'arcivescovo di Milano (il predecessore Scola, peraltro, non ha ancora ottant'anni, lo stesso meccanismo può essere stato preso in considerazione per il nuovo arcivescovo di Parigi, anch'egli non incluso) e gli altri pastori di grandi città, ma quello dell'Aquila, Giuseppe Petrocchi - che il Papa conosce personalmente e la cui designazione rappresenta anche un segno di attenzione verso le popolazioni colpite dal terremoto - oltre al Vicario di Roma. Mentre il neo cardinale peruviano Pedro Barreto, nel 2012 era stato minacciato di morte dopo la pubblicazione di una lettera in cui chiedeva di fermare le attività estrattive nella regione amazzonica.

Questa la nuova composizione del collegio che il 29 giugno prossimo passa ad essere composto da 115 a 125 votanti in caso di conclave (in giugno il cardinale Amato compirà ottantant'anni): di questi 59 sono stati nominati dall'attuale Pontefice, il gruppo più consistente (47 sono quelli creati di Papa Ratzinger, 19 da Giovanni Paolo II). I porporati elettori provenienti dall'Europa passano da 47 a 53; quelli dell'America del Nord rimangono 17; quelli dell'America Centrale rimangano 5, quelli dell'America del Sud da 12 a 13; quelli dell'Africa da 15 a 16; quelli dell'Asia da 14 a 17; quelli dell'Oceania rimangono 4.

Tra le sorprese c'è dunque l'inclusione nella lista di monsignor Kraiewski, Elemosiniere dedito notte e giorno ad aiutare poveri, senzatetto, migranti e rifugiati. «Non ne sapevo nulla - ha detto a Vatican Insider pochi minuti dopo aver ascoltato il suo nome dalla voce del Pontefice - stavo per uscire in bicicletta dal Vaticano quando mi hanno avvertito che dovevo ascoltare il Papa al Regina Coeli. Per me è una sorpresa totale...».

«Davvero il papa mi ha nominato cardinale? Ma nessuno me l'ha chiesto!». Così ha reagito, con un sorriso, il neo cardinale Louis Sako, che ha ricevuto la notizia per telefono dall'Editrice missionaria italiana (Emi) pochi minuti dopo l'annuncio in diretta TV. «Questa nomina non è per me ma per la Chiesa in Iraq e per l'Iraq. Tutto il nostro Paese ha bisogno di appoggio. Questa nomina assomiglia a quella del nunzio in Siria Zenari, come segno di sostegno di Papa Francesco alla nostra Chiesa. Sono molto grato a Papa Francesco. Farò tutto quello che posso a servizio della Chiesa».